

Un nuovo asse teorico

Originalità dell'analisi dello Stato - La classe operaia protagonista della unificazione politica e intellettuale della società

di Umberto Cerroni

NEL giudizio che è andato maturando sull'opera di Antonio Gramsci ha a lungo prevalso la preoccupazione di evidenziare ciò che fu definito « il leninismo di Gramsci » forse per mettere in luce la continuità della tradizione marxista. Probabilmente le intenzioni erano giustificate, tenuto conto dei tempi, ma certo non dietro grandi fruttifera. Essi, del resto, si muovevano lungo una linea interpretativa della « continuità » del marxismo che oggi non soltanto è entrata in crisi, ma — più ancora — può essere tranquillamente giudicata fuorviante. L'idea, infatti, della « continuità » si inscriveva nel quadro culturale di una visione « ortodossa » di un marxismo codificato rispetto al quale erano da attendersi non tanto novità autentiche, quanto commoventi illustrazioni. Sembrava che per esser buoni marxisti fosse necessario, soprattutto, ripeterci.

Oggetto scientifico

Per sbalzare, dunque, un giudizio su Gramsci come pensatore marxista non si partirà dal punto di vista del marxista che riceveva il leninismo di Gramsci, ovvero, appunto, « il marxismo di Gramsci ». Bisognerà, invece, partire proprio da ciò che Gramsci apporta di nuovo, di originale e anche di critico alla tradizione marxista della seconda e della terza internazionale. Solo così si riuscirà a capire perché, pur venendo dall'isolamento del carcere di Turi, la sua voce parli con tanta forza alla nostra epoca e alle nuove generazioni.

Cominciamo col chiederci, di nuovo, in che cosa consista l'originalità di Gramsci, ma senza la pretesa nella morale di trovarvi soltanto un originale, applicazione di verità già canonizzate, bensì con l'intenzione di scoprire il meccanismo intellettuale che conduce Gramsci a spezzare la tradizione « verità tradizionali ». In questa diversa ottica appare subito fallace, nel paragrafo, ogni tentativo di cercare l'originalità di Gramsci nelle sue concrete indicazioni politiche, che in un grande pensatore, in realtà, le proposte politiche sono sempre il risultato di una analisi e quindi di un meccanismo teorico. Cercare, pertanto, l'originalità di Gramsci sul terreno delle concrete proposte politiche è come cercare l'originalità di un filosofo in un suo scritto. Nel periodo più massiccio, si è verificata l'espansione di una cultura di massa confezionata secondo i criteri di un interclassista specializzato, e abbiamo assistito a una serie di fenomeni di tipo avanzato-stato, che a tale cultura si appropinquava. Nel corso di questa avventura, il nostro movimento si è avvitato nel maelstrom del senso industriale del mercato interno. Che ai tempi in cui Gramsci scriveva era in fase artigianale.

Tuttavia, sarebbe difficile sostenere che la letteratura italiana abbia raggiunto indici di popolarità, cioè di lettorato, soddisfacenti. In altri termini, appare ancora assai alto il nostro indimento nei confronti dei paesi stranieri, soprattutto l'America, dai quali giungono le proposte più largamente suggestive, capaci di interpretare con maggior accuratezza le attese dei nostri lettori. Ciò porta a una situazione in cui, data la posizione italiana nel campo di circolazione delle idee e di nuove unificazioni operanti, si scela l'indagine. Resta il fatto accertato della inadeguatezza di una elaborazione arti-

« intuizione » politica e che, infine, proprio nelle sue concrete indicazioni politiche siano da ricercare gli elementi validi anche per noi posteri.

Ed è per questo, temo, che il dibattito su Gramsci si è troppo spesso concentrato sulla sua azione politica ed è ben per questo, però, che molto spesso la ricerca teorica è stata sovrappiù dalla disputa bizantina attorno a singole scelte politiche (lo Stato dei ceti, il primato del Principe, l'Assemblea costituente) o attorno a singoli, isolati concetti (egemonia, il partito). Quel che è mancato è stato, in un tentativo organico di ritrovare il filo sistematico della riflessione di Gramsci sulla politica e cioè il nucleo teorico unificante: quel nucleo che può aver dato soluzioni politiche importanti e tuttavia scarsamente significative fuori dallo specifico contesto storico-politico in cui si sono prodotte. Più importante, ed anzi essenziale, è proprio il meccanismo che le ha prodotte e che, per quanto riguarda i fenomeni politici, può essere ricostruito — in mancanza di una esposizione teorica sistematica — proprio soltanto rimettendo insieme l'analisi gramsciana dello Stato. Ma, si sa, Gramsci non ci dà neppure una compiuta teoria dello Stato. Ci dà tuttavia una cospicua mole di spunti teorici tutti convergenti verso un'analisi complessa e sufficientemente organica di uno Stato e cioè dello Stato italiano.

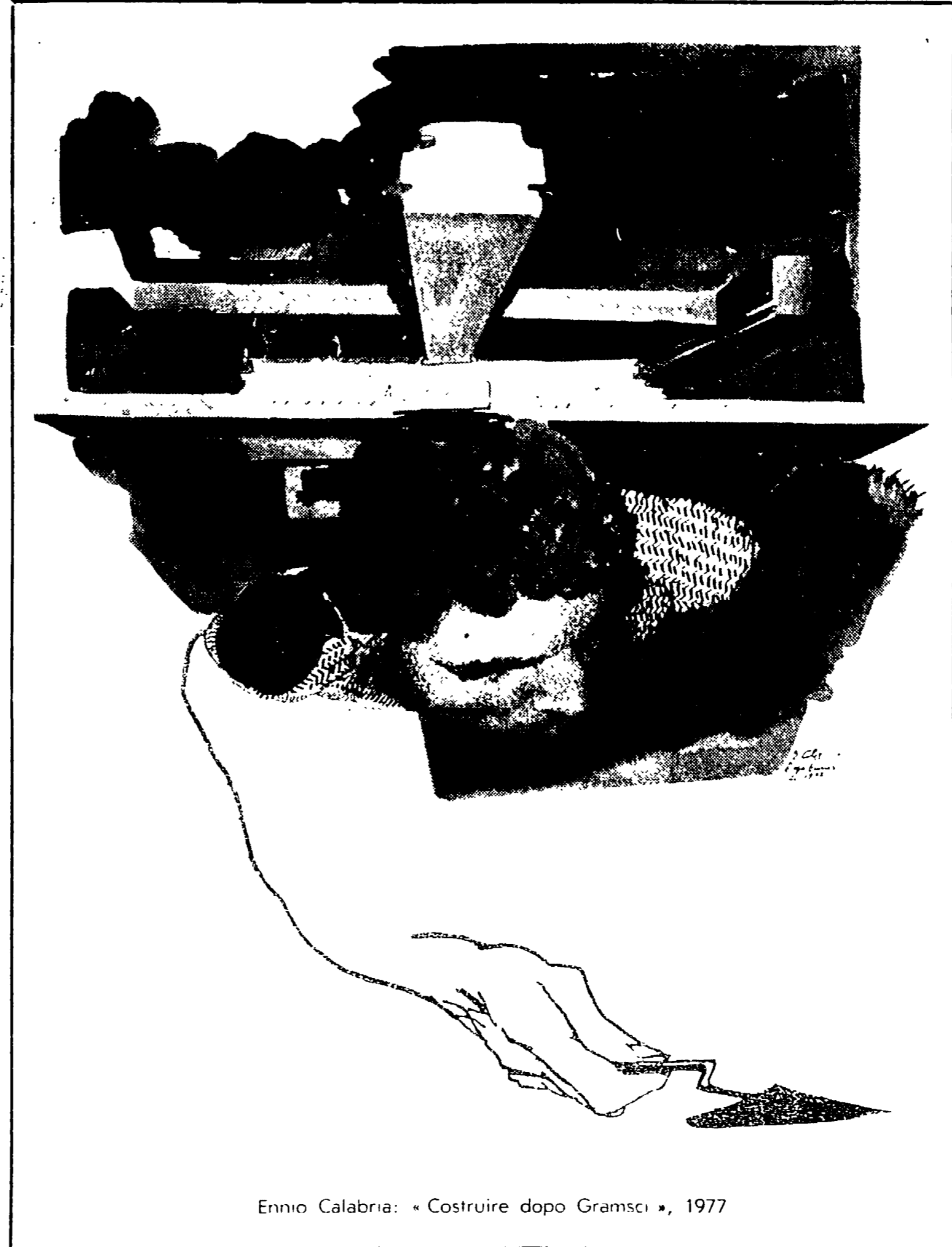
Ed ecco anche una prima pagella di riflessioni differenziali. Perché Gramsci, a differenza degli altri pensatori marxisti, ci dà una analisi sistematica dello sviluppo storico dello Stato e della società italiana? Naturalmente, il pedante che ragiona soltanto con le proprie pedanterie risponde che l'indagine di Gramsci è soltanto frutto della tradizione storiografica italiana. È sbagliato perché non avverte che all'indagine storica sull'Italia Gramsci arriva per ricostruire, diciamo, le ragioni del fallimento politico del movimento operaio e dello sbocco fascista dello Stato italiano. Qui le ragioni storiche si saldano con una ragione politica: la tradizione storiografica italiana. E sbaglia perché non avverte che in un capo politico sconfitto, la risposta è necessariamente: « le tradizioni [italiane] sono cosmopolitiche » e non possono finire nel fascismo. Eppure Gramsci, nella sua diagnosi della storia d'Italia, aveva visto proprio nel cosmopolitismo il limite concreto per il quale la tradizione storiografica italiana è stata la tradizione teorica che è causa ed effetto dello stato di disgregazione in cui rimane la penisola dalla caduta dell'Impero romano fino al 1870 e a ne-

gli italiani la tradizione dell'universalità romana e medioevale impedì lo sviluppo delle forze nazionali (borghesi) oltre il campo puramente economico-municipale dal quale si poteva uscire soltanto con la costituzione di uno Stato, cioè di una politica istituzionalizzata nella nazione.

Una doppia critica

È già chiaro che l'indagine storica di Gramsci parte da una implicita ipotesi teorica, formulata sulla base di una doppia critica: alla tradizione del lo Stato borghese e a quella, appena abbozzata, della nascente tradizione socialista (ma non è ovviamente estranea l'esperienza per tanti aspetti occupante del primo Stato socialista « reale »). Si tratta di una ipotesi teorica che, mentre ha ben poco a che fare con la tradizione culturale storiografica idealista, prende le mosse dalle concrete esperienze politiche del presente per trovarne le motivazioni storiche e quindi anche per riuscire a scavalcarle mediante una riflessione « più profonda » della pura analisi politica. Non mi pare esagerato leggere in questo itinerario mentale di Gramsci un ripensamento teorico della politica moderna mediante una scoperta dello suo impianto storico, qualcosa di analogo, mutatis mutandis, all'itinerario intellettuale di Marx che va cercando l'impianto teorico della storia economica moderna, e anche quello di Lenin che va cercando nella storia russa i connotati di un sistema generale di leggi economiche (il capitalismo).

Ma è proprio la differenza che rende importante l'apporto di Gramsci (e cioè fosse soltanto una analogia formale, Gramsci sarebbe un ripetitore poco più). E la differenza sta proprio nel fatto che egli dà per scontate, di primo, le due operazioni intellettuali di Marx e di Lenin e non si concentra nello studio teorico del capitalismo e neppure nello studio storico di un capitalismo. Studia invece le ragioni per le quali, il capitalismo italiano — il primo in Europa — non riuscì a raggiungere quella essenziale frontiera dello Stato nazionale che fu ben presto raggiunta dal più tardi capitalismo inglese e persino dalla società servile russa. E così Gramsci viene a studia-



Ennio Calabria: « Costruire dopo Gramsci », 1977

re proprio ciò che né Marx né Lenin avevano studiato: le ragioni storiche che possono frenare il completarsi dell'esperienza capitalistica in paesi economicamente evoluti e, per altro verso, le ragioni teoriche che potrebbero accelerare la maturazione di uno Stato nuovo la dove l'unificazione nazionale ha mancato a lungo sebbene vi fossero tutti i presupposti storico-economici.

È chiaro che dietro a questa linea di indagine prende corpo l'idea-ideale che lo Stato italiano presenti una sua specifica originalità, pur essendo — come altri — uno Stato capitalistico. E che questa originalità non stia soltanto nella differenza curvatura della comunità, ma invece nel differente impianto del rapporto fra dominanti e dominati. Siamo infatti messi di fronte a uno Stato costruito tardi e senza cultura nazionale, e perciò a uno Stato in cui si ha una classe dominante non dirigente. Questo fa la debolezza dello Stato italiano, ma questo può essere anche un grosso vantaggio storico per la classe operaia purché riesce a capire di dover diventare classe dirigente mentre è ancora dominata. Ri-ulta così che, se si può avere un

dominio (di classe) senza egemonia (culturale), si può poi avere la direzione del movimento storico e dello Stato anche se si è dominati purché si abbia egemonia e cioè cultura. Ecco dunque che lo Stato non appare più a Gramsci soltanto come macchina di repressione ovvero come mera « struttura di sfruttamento della classe operaia » (Lenin, Stato e rivoluzione, I, 3). Senza arrivare ad una sistematica teorizzazione Gramsci ci fornisce il materiale per concludere che lo Stato è oltre che una macchina repressiva, un ordinamento politico-giuridico che non tiene unita la società soltanto con il monopolio della forza, ma anche con una « elaborazione ideale e una proposta morale che si fondano sia sulla mediazione intelligente delle necessità storico-economiche sia sulla capacità di costruire attorno a questa mediazione un consenso diffuso. Dunque con un mutamento del potere è anche conquistato il consenso e conquistare il consenso è anche conquistare il potere! Questa complessità dell'analisi dello Stato è del tutto nuova nella storia della cultura marxista così come è nuova l'attenzione portata al nesso fra lo Stato

to e la nazione. Naturalmente accenti in queste direzioni non erano mancati (penso a certi scritti di Marx sulla Germania e sulla Francia e anche a qualche scritto di Lenin, di Trotskij e di Buer) ma erano rimasti marginali: l'attenzione prevalente per l'analisi economica aveva ridotto l'indagine sullo Stato a ricognizione dell'anomia della società e lo scheletro era rimasto arido di carne e sangue.

Molto importante, in particolare, risulta — in questo quadro — la nuova impostazione che riceve il rapporto fra Stato e nazione, un rapporto che era stato tradizionalmente povero nella letteratura marxista, confinato nella pur importante rivendicazione del « diritto delle nazioni all'autodeterminazione », che non faceva che completare la tradizionale rivendicazione borghese dell'indipendenza nazionale. Questa rivendicazione si impongono al movimento operaio come « essenziale » special mente all'interno degli imperi plurinazionali (Russia, Austria-Ungheria), ma lasciava fuori campo ogni analisi corollata fra Stato nazionale e cultura nazionale e quindi fra movimento operaio e cultura nazionale. Gram-

sci, invece, vede questo rapporto come essenziale per capire la « consistenza » storica del vecchio blocco storico e per individuare il momento di un nuovo blocco storico. È in questa « analisi comparata » delle egemonie prende risalto politico immediato proprio la competizione culturale e il confronto ideale immanente ai grandi conflitti storici. Così, una « esigenza » strettamente politica (quella di costruire il nuovo blocco storico) per distruggere quello vecchio conferisce rilievo e importanza autonoma e primaria alla cultura come campo principale in cui, negli Stati evoluti d'Occidente, mette radici la forza ideale di uno Stato. Sotto questo profilo potrebbe dirsi che Gramsci utilizza e trasforma l'analisi leniniana della « rivoluzione negli anelli deboli » nel senso che individua la possibilità che ci siano « anelli deboli » anche negli Stati evoluti (l'Italia, appunto) e nel senso che, più in generale, anche un « anello forte » possa essere « indebolito », qualora la classe dominante sia scarsamente dirigente e, soprattutto, qualora la classe dominata diventi culturalmente orientata.

Funzione dirigente

Ecco perché Gramsci divenne il teorico della rivoluzione in Occidente. In pari tempo, con il rapporto al movimento operaio i temi di una rivoluzione ideale e di un confronto culturale Gramsci solleva anche questi altri due problemi: a) rompere con la tradizionale concezione « servente » della cultura così contraria alla nuova tradizione di concezione « populista » delle « due culture » (borghese e proletaria) giacché la cultura è capacità di universalizzazione storica del dominio di classe sicché il declino di una classe si manifesta con lo scollamento fra la sua politica e la sua cultura; b) si manifesta come « cultura » culturale o superamento del riduzionismo economicistico; c) far salire il livello della politica socialista fino a stabilire un contatto in presa diretta con la cultura e con la scienza nel presupposto che ormai la universalizzazione implicita in esse le oppone alla frette degli interessi particolari della borghesia e la schiera a fianco della classe operaia la cui emancipazione di classe sta salendo alla gestione universalistica della società e del genere umano.

In un quadro il rapporto nuovo con lo Stato chiama in causa, dunque, la cultura nazionale. In due sensi, esemplarmente illustrati dal caso italiano. Il primo luogo Gramsci critica l'incapacità della cultura italiana di farsi cultura nazionale per costituire uno Stato nazionale; il secondo, invece, è nel cosmopolitismo rinanciando a quel compito di unificazione nazionale che nessuna forza politica (borghese) ha saputo assolvere. Ma, in secondo luogo, Gramsci recupera e rivaluta l'immense valore di una cultura cosmopolitica nel quadro della contemporaneità: questa cultura, che è stata una unificazione politica è nata (il movimento operaio) e che la sua vera, profonda, drammatica debolezza è data — semmai — dalla angustia economicistica, dal settarismo corporativo, dalla subalternità alla gredda borghese e nazionalista.

Ritagliare il contatto con la cultura italiana significherebbe dunque per la classe operaia abbandonare la minoranza, spossare la borghesia delle sue ultime capacità di « direzione » storica e unificare finalmente e davvero la nazione italiana. Una nazione, in altri termini, che non è soltanto nazionale ma internazionale e il quale, pertanto, dovrebbe trovare uno specifico motivo di confluenza con la cultura cosmopolitica degli italiani. Fare la nazione sotto la direzione intellettuale della classe operaia significherebbe insomma scoprire ciò che di positivo vi fu nella nostra cultura e significherebbe anche trascendere la nazione borghese nello spirito dell'internazionalismo socialista o, come Gramsci lo chiama, del « cosmopolitismo moderno ».

Progetto politico e rinascita letteraria

Una lungimirante apertura problematica e la proposta di un rapporto nuovo tra scrittori e pubblico

di Vittorio Spinazzola

È TRASCORSO quasi mezzo secolo da quando Gramsci cominciò a porsi un interrogativo che lo avrebbe assillato a lungo: perché la letteratura italiana non è popolare in Italia. Da allora, come è ovvio, il nostro panorama culturale si è radicalmente mutato. Nel periodo più massiccio, si è verificata l'espansione di una cultura di massa confezionata secondo i criteri di un interclassista specializzato, e abbiamo assistito a una serie di fenomeni di tipo avanzato-stato, che a tale cultura si appropinquava. Nel corso di questa avventura, il nostro movimento si è avvitato nel maelstrom del senso industriale del mercato interno. Che ai tempi in cui Gramsci scriveva era in fase artigianale.

« una dotata di una sua identità originale, perché radicata nella specificità della « condizione italiana », e proprio per questo capace di porsi a un livello sovranazionale recando un contributo innovativo alle esperienze dell'arte contemporanea: come è pure avvenuto, ma non nel campo letterario, in quel film cinematografico, durante la breve stagione del neorealismo.

Queste osservazioni convalidano la rilevanza storica della questione sollevata da Gramsci, con piena consapevolezza delle sue ascendenze prossime e remote: non per nulla egli riprende in termini nuovi un tema di riflessione già formulato dagli intellettuali più avvertiti del Risorgimento borghese, sia pure di parte moderata anziché democratica. Assieme, va sottolineato che la lungimirante apertura problematica effettuata da Gramsci è stata lontana dai produrre i risultati auspicabili: nel dibattito culturale di questi decenni. Le note pubblicate nel 1974 sotto il titolo Letteratura e vita nazionale hanno costituito uno degli aspetti più premoderni e vivamente rivocati in dubbio: l'edificio intellettuale gramsciano quando il volume apparve si dibatté perfino se catalogarlo nell'ambito della critica letteraria. In seguito, la controversia si è concentrata soprattutto sul concetto di letteratura nazionale e sul suo rapporto con il potere. Per un lato, per un altro, si è avvertita la mancanza di accettazione, e per un altro, si è avvertita la mancanza di accettazione, e per un altro, si è avvertita la mancanza di accettazione.

turalmente angusta e politicamente fuorviante.

Ben oltre l'orizzonte letterario, l'attacco investiva l'intera strategia di pensiero delineata nei Quaderni del carcere. Costui che legittima, d'altro canto, il concetto trae origine da una meditazione fondata su un progetto politico militante, come quello che Gramsci continua saldamente a nutrire negli anni della prigionia. In effetto, esse erano a perdere la sua complessità teorica, anche se non del tutto risolta, quando dall'ambito puramente letterario non si proiettò nella di menzione più generale dei processi culturali; qui interviene a sostenerlo il concetto di intellettuale organico, che a sua volta rimanda a quelli di egemonia e blocco storico.

del suo rapporto organico con una classe dirigente, a sua volta capace di porsi come interesse di stati d'animo e aspettative generali della intera collettività: cioè di esercitare non un dominio basato soltanto sulla forza repressiva degli apparati di governo ma una egemonia, che si esplicita in una influenza capillare indiretta sulle varie manifestazioni della vita civile.

La definizione di questo modello teorico implica una mondanizzazione assoluta dell'arte, strappata all'olimpico idealismo in cui l'idealismo l'aveva man tenuta. Diviene così possibile saldare la poetica letteraria alla battaglia culturale, arricchendo di nuove dimensioni la guerra sregolata che le classi lavoratrici e il loro partito conducono per dare soluzione ai problemi storici della civiltà italiana, quali si presentavano ai tempi di Gramsci. Il concetto di nazionale popolare consente anzi tutto di sottoporre a revisione complessiva la tradizione culturale italiana, dando risalto ai suoi due grandi vizi opposti e complementari: il provincialismo asfittico, tipico di quelli che Gramsci chiama « l'italiano megalomane », con la sua cortezza di vedute e mancanza di rigore morale; e il cosmopolitismo, ossia l'atteggiamento del letterato che si sente estraneo alle contingenze pratiche della sua gente e del suo paese, e mentre si proclama « sacerdote d'interesse del Bello » è sempre disposto a mettere la sua arte al servizio di ogni padrone.

Entrambi questi vizi rimandano a un dato di fondo nella storia dell'Italia moderna: la mancata formazione di una borghesia davvero degna del nome, in grado di crearsi un ceto intellettuale dotato del dinamismo necessario per sollevarsi alla mentalità e ai bisogni della popolazione e assieme trasvalutarli, portando a quel livello di universalità che per Gramsci è il livello nazionale. Qui infatti una determinata « universalità » prende coscienza di sé e delle proprie contraddizioni, alimentando un confronto con le altre esperienze di vita associate presenti sulla scena internazionale.

di nazionale popolare interessava — soprattutto come mezzo operativo per suscitare un rinnovamento profondo della nostra letteratura, ampliando le risorse e irrobustendo il respiro attraverso un'immersione salutare nella realtà del mondo moderno: la realtà della « lotta » del mondo del lavoro. Su questa linea, egli poteva assumere come antesignano un esponente geniale della borghesia illuminata ottocentesca: fu Francesco De Sanctis. Ma la premessa decisiva era costituita da un mutamento delle forze storiche: non il proletariato avrebbe dovuto prova della sua maturità rivoluzionaria anche nel promuovere una rinascita letteraria, tale da abbattere lo sterco secolare tra il corporativismo degli colti e l'arretratezza delle plebi; tanto bastava che coltiva in cui la vecchia classe dirigente coltivava i suoi ideali estetici.

Naturalmente, Gramsci sapeva bene che una nuova arte non nasce a comandato e che occorre costituire e creare le condizioni culturali opportune perché si affacciasse sulla scena una leva di scrittori nutriti di una consapevolezza nuova del fatto artistico. Va tenuto presente anche un altro ordine di « considerazioni », più complesse. Per Gramsci ogni scrittore tende a entrare in colloquio con un pubblico sociale e culturalmente determinato. Ci implica la necessità di fare i conti con il condizionamento oggettivo rappresentato dalla particolare conformazione del gusto delle abitudini mentali, delle pulsioni fantastiche cui quel lettorato si richiama. Il processo di elaborazione artistica consiste nel porre in relazione tale condizionamento in una disciplina criticamente assunta dall'autore, e proprio perché capace di un effetto liberatorio sui suoi interlocutori.

Siamo al punto più avanzato del pensiero gramsciano sui problemi letterari. Non per caso il tema del rapporto fra arte e pubblico ha un rilievo assai vasto, sull'orizzonte culturale europeo di questo dopoguerra: basti pensare alle posizioni di Sartre in Che cos'è la letteratura? Nondimeno, proprio sotto l'aspetto di Letteratura e vita nazionale è stato in Italia scarsamente ripreso. Ci si è piuttosto limitati a discutere l'utilizzazione del concetto di nazionale popolare ai fini dell'impegno critico sull'attualità letteraria. Ma il criterio interpretativo che esso offre ha

un significato soltanto sociopolitico o consente una valutazione che attinga le qualità intrinseche dell'opera, nella sua autonomia coerenza espressiva?

C'è un margine di incertezza, nello atteggiamento di Gramsci su questo « terreno Certo, » è ben lontano dal « soffocare l'arte » che lo propaga, anche la parola internazionale; e non manca di riconoscere con forza, con insistenza il peso decisivo del dato formale nella genesi del fenomeno artistico. Tuttavia è indubbio che la sua attenzione tende a privilegiare i fattori connotativi sia pure in un'accezione assai più duttile e ricca di quella della scuola idealistica. Del resto è lo stesso accoppiamento di forma e contenuto a rinviare alle categorie tipiche dell'ideologia, di cui Gramsci riprende ancora un'impressione che la espone a fraintendimenti ed equivoci.

Una prova ne è fornita da una nota alla Letteratura popolare, che peraltro appare un segno di orientamento assai assai come avvio di una ricognizione argutamente meditata in un campo che la critica tradizionale mai avrebbe considerato degno d'esame. Alla felicità dell'indagine analitica fa qui riscontro una affermazione d'insieme di « stabilità »: il popolo letterario, contrattivamente all'altro, è stato dalla matassa di un intreccio e dalla fisionomia ideologica di personaggi, nei quali proietta il desiderio di sognare a occhi aperti, « cadendo » dalla vita quotidiana. In realtà, la tesi può essere capovolta: il popolo letterario, contrattivamente all'altro, è stato dalla matassa di un intreccio e dalla fisionomia ideologica di personaggi, nei quali proietta il desiderio di sognare a occhi aperti, « cadendo » dalla vita quotidiana. In realtà, la tesi può essere capovolta: il popolo letterario, contrattivamente all'altro, è stato dalla matassa di un intreccio e dalla fisionomia ideologica di personaggi, nei quali proietta il desiderio di sognare a occhi aperti, « cadendo » dalla vita quotidiana.

per gli uomini di cultura: ora si tratta di esaltarne la legittimità a livello universale. Lo spazio era offerto, per via analogica, dall'esperienza del funzionalismo architettonico, che Gramsci dice « molto fecondo » in conseguenza di principi di politica culturale. Ma i Quaderni non gli danno uno svolgimento adeguato.

Infine, il vanto limite di la trattazione gramsciana è da scorgere non tanto all'interno del concetto di nazionale popolare quanto piuttosto nella sua mancata dialettizzazione con un altro concetto, cui avrebbe dovuto contrapporsi. La letteratura nazionale popolare va infatti intesa, in questo senso, come letteratura dell'egemonia ossia del consenso, vale a dire dell'incontro reciproco fra proposta dell'autore e attese del lettore, su una linea in cui espressività artistica e comunicativa culturale tendono a coincidere, come può accadere in una « cultura » comunemente intesa. Ma allora, bisogna anche ipotizzare una letteratura del « consenso », operata da ceti dirigenti i quali non sanno o non vogliono far giungere i loro messaggi agli strati subalterni e anzi assennano alla ricerca artistica un forte « onotato » di prestigio aristocratico, magari senza limiti di unione inabitabilità: ciò non vuole che ne possano venir trasmessi valori storicamente autentici e non meno che stilsiticamente elevati.

Questa distinzione diviene poi indispensabile per orientarsi di fronte a grandi periodi di crisi, quando l'omogeneità del corpo sociale si spezza e non essa viene in primo piano il rapporto fra letteratura e vita nazionale. In questi casi, è opportuno che si eviti l'etichetta di « cultura » e delle avanguardie, che tuttora stiamo attraversando. Non sempre i fenomeni che essa presenta trovano in Gramsci l'opportuna disposizione a capire. Elemento volontaristico che ossida tutta la sua indagine lucidamente appassionata ottiene nuova conferma. Non è davvero il caso di rammentarsene: proprio l'unilateralità di interessi e d'accenti di un pensiero nato dalla militanza e per la militanza politico-culturale, in una precisa situazione di lotta, ha portato Gramsci a fare un certo scacco illuminante delle nostre vicende storiche e ad apprestare una serie di strumenti d'analisi che ancora oggi mantengono una ricchezza di suggestioni problematiche quanto mai vigorosa.